

## OTTAVO CAPITOLO : CAMPANE A MARTELLO

Venne la sera. Ma non era ancora abbastanza tardi: c'era quel brulichio, quel ronzio che si sente in un villaggio, sulla sera e che, dopo pochi momenti, dà luogo alla quiete solenne della notte. Le donne venivan dal campo, portandosi in collo i bambini e tenendo per la mano i ragazzi più grandini, ai quali facevan dire le divozioni della sera; venivano gli uomini, con le vanghe e con le zappe sulle spalle. All'aprirsi degli usci, si vedevano luccicare qua e là i fuochi accesi per le povere cene; si sentiva nelle strade barattare i saluti e qualche parola, sulla scarsità della raccolta e sulla miseria dell'annata; e più delle parole, si sentivano i tocchi misurati e sonori della campana, che annunciava il finir del giorno.

Poco più tardi, nelle tenebre, zitti zitti, a passo misurato, Renzo, Lucia, Agnese e i due testimoni, Tonio e Gervaso, uscirono dalla casetta e presero la strada fuori del paese, per non esser visti. Per viottole, tra gli orti e i campi, arrivarono vicino alla casa di don Abbondio. Tonio e Gervaso s'affacciaron bravamente alla porta e picchiarono.

«Chi è, a quest'ora?» gridò Perpetua, affacciandosi alla finestra.

«Son io», rispose Tonio, «con mio fratello, che abbiamo bisogno di parlare al signor curato.»

«E' ora da cristiani questa?» disse bruscamente Perpetua. «Che discrezione! Tornate domani.»

«Sentite: tornerò o non tornerò: ho riscosso non so che danari e venivo a saldar quel debituccio che sapete». «Aspettate, aspettate: torno con la risposta.»

A questo punto, Agnese si riunì ai due fratelli, davanti all'uscio e si mise a ciarlare con Tonio, in maniera che Perpetua, venendo ad aprire, dovesse credere che si fosse abbattuta lì a caso e che Tonio l'avesse trattenuta un momento.

-----

«Carneade ( filosofo greco vissuto prima di Cristo)! Chi era costui?» ruminava tra sé don Abbondio, in una stanza del piano superiore, avendo trovato quel nome a lui sconosciuto in un libro che stava leggendo, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata.

«A quest'ora?» disse anche don Abbondio, com'era naturale.

«Cosa vuole? Non hanno discrezione: ma se non lo piglia al volo ... »

«Già: se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò pigliare! Fatelo venire... Ehi! ehi! Siete poi ben sicura che sia proprio lui?»

«Diavolo!» rispose Perpetua, e scese aprì l'uscio e disse: «Dove siete?»

Tonio si fece vedere e, nello stesso tempo, venne avanti anche Agnese e salutò Perpetua per nome. «Buona sera, Agnese», disse Perpetua, di dove si viene, a quest'ora?»

«Vengo da ... » e nominò un paesetto vicino. «E se sapeste ... » continuò, «mi son fermata di più appunto in grazia vostra ... »

«Oh perché?» domandò Perpetua e voltandosi ai due fratelli: «Entrate», disse, «che vengo anch'io».

«Perché», rispose Agnese, «una donna di quelle che non sanno le cose e voglion parlare... credereste? S'ostinava a dire che voi non vi siete maritata con Beppe Suolavecchia, né con Anselmo Lunghigna, perché non v'hanno voluta. Io sostenevo che siete stata voi che li avete rifiutati, l'uno e l'altro ... ». «Sicuro. Oh la bugiarda! La bugiardona! Chi è costei?»

«Non me lo domandate, ché non mi piace metter male.»

«Me lo direte, me l'avete a dire: oh la bugiarda! »

Così Agnese riuscì ad allontanare il più possibile Perpetua dall'uscio di casa. Ad un punto, Agnese tossì forte: era il segnale. Renzo lo sentì, fece coraggio a Lucia, con una stretta di braccio; e tutte e due, in punta di piedi, vennero avanti, spinsero l'uscio e poi salirono le scale

insieme con Tonio e Gervaso, senza far rumore. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s'avvicinarono all'uscio della stanza dove era don Abbondio; gli sposi si strinsero al muro, immobili nelle tenebre, con le orecchie tese, tenendo il fiato: il rumore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava su una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra (veste a mantello da camera), con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Quando egli ebbe attentamente contati i danari di Tonio, si accinse, pur brontolando, a scrivere la ricevuta che Tonio gli aveva richiesta. Finito di scrivere, rilesse, piegò il foglio in quattro e, levatisi gli occhiali dal naso, lo porse a Tonio, alzando il viso. Tonio, allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, ad un suo cenno, dall'altra e nel mezzo, come al dividersi d'una scena apparvero Renzo e Lucia.

Renzo disse: « Signor curato, in presenza di questi testimoni questa è mia moglie ... »

Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata e alzata, con la mano sinistra, la lucerna, ghermito, con la destra, il tappeto del tavolino e, tiratolo a sé, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino (recipiente che conteneva sabbia finissima per asciugare la scrittura) e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: «E questo ... » che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedirle di pronunziare intera la formula. E subito, lasciata cader la lucerna che teneva nell'altra mano, s'aiutò anche con quella a imbacuccarla col tappeto, che quasi la soffocava; e intanto gridava quanto n'aveva in canna:

«Perpetua! Perpetua! Tradimento! Aiuto!»

Successe un pandemonio, tanto più che, cadendo la lucerna, era mancata la luce. Don Abbondio in quella confusione riuscì a barricarsi in una stanza vicina, gridando sempre:

«Perpetua! Tradimento! Aiuto! Fuori di questa casa!»

Renzo, remando con le mani come se facesse a mosca cieca, picchiava all'uscio, gridando:

«Apra, apra; non faccia schiamazzo ... »

Lucia chiamava Renzo con voce fioca; Tonio andava spazzando con le mani il pavimento, per cercare la sua ricevuta; Gervaso gridava e saltellava come uno spiritato, cercando l'uscio di scala per svignarsela.

Don Abbondio, vedendo che il nemico non dava segno di ritirarsi, aprì una finestra che guardava sulla piazza della chiesa e si diede a gridare: «Aiuto! Aiuto!»

Era il più bel chiaro di luna; l'ombra della chiesa e più in fuori, l'ombra lunga ed acuta del campanile, si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso della piazza: ogni oggetto si poteva distinguere, quasi come di giorno. Ma, fin dove arrivava lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente.

L'invocazione di don Abbondio fu udita dal sagrestano, che dormiva in un bugigattolo presso la chiesa e che mise fuori la testa da un finestrino.

«Cosa c'è?»

«Correte, Ambrogio! Aiuto! Gente in casa!» gridò don Abbondio.

«Vengo subito», rispose il sagrestano. Dà di piglio alle brache, che teneva sul letto; se le caccia sotto il braccio, come un cappello di gala e giù balzelloni per la scaletta di legno; corre al campanile, afferra la corda di una delle due campane e suona a martello.

Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto. Cosa c'è? Campane a martello! Fuoco? Ladri? Banditi? Molte donne consigliano i mariti di non muoversi, di lasciar correre gli altri: alcuni s'alzano e vanno alla finestra; i poltroni, come se si arrendessero alle preghiere, ritornan sotto le coperte; i più curiosi e più bravi scendono a prender le forche e gli schioppi; altri stanno a vedere.